Il sazio e il digiuno

Danilo Dolci è un uomo veramente fastidioso per la borghesia italiana. Ma come! dopo tante fatiche e tanti sforzi, censura, serrata dei finanziamenti, pressione ideale, il neo-realismo cinematografico è in crisi, non si vedono più panni sporchi, disoccupati, pensionati, emigranti, tutto si tinge di rosa o si sublima nel misticismo: ed ecco lui, Danilo, l'inopportuno, che continua a scrivere e a pubblicare inchieste sulla miseria e sulla fame, e svela vergogne nazionali come le Spine Sante o il Cortile Cascino, che forse fino a ieri nessuno conosceva, «salvo quelli che ci abitano e i loro immediati vicini» (Indro Montanelli, articolo su Dolci, *Corriere della Sera*, 23 novembre 1957). Ma come! dopo tante paure e tante sconfitte, si riesce a rimettere in circolazione l'idea di un capitalismo progressista, di un neo-capitalismo che riesce, e sempre meglio riuscirà, a superare le contraddizioni del «vecchio» capitalismo, a dare benessere, civiltà, istruzione a tutti; ed ecco lui, sempre lui, Danilo, il guastafeste, che organizza e realizza, ai primi di dicembre, a Palermo, un congresso sui problemi della disoccupazione e della piena occupazione, denunciando di nuovo, con instancabile energia, le piaghe della società italiana.

Un uomo fastidioso e imbarazzante, Danilo Dolci. Fosse un santo, noioso sì, ma democristiano, come La Pira; fosse un sociologo coraggioso, ma olivettiano; fosse insomma in qualche modo riconducibile all'ovile anticomunista, non preoccuperebbe molto. Fosse un apostolo, ma comunista, poco male; si potrebbe ignorarlo o vituperarlo come tale in vita, salvo poi a onorarlo per la sua nobile personalità in morte, come hanno fatto con Peppino Di Vittorio. Invece no; Danilo non è anticomunista, Danilo non è comunista; Danilo combatte la sua battaglia per il riscatto degli «ultimi», e collabora con chiunque operi per la risoluzione dei problemi del lavoro, della istruzione, della civiltà nelle aree depresse e sottosviluppate.

●

La borghesia italiana combatte da tempo contro Danilo in due modi: ignorandolo, o cercando di screditarlo come persona. La prima linea è stata seguita, ultimamente, dall'ineffabile *Giornale di Sicilia*, che non ha dedicato un rigo, diciamo *un rigo*, al congresso di Palermo al quale partecipavano uomini come Parri, Levi, Zevi, Sauvy, Molinari, Alicata, studiosi e politici di grande rilievo e di ogni tendenza; è stata seguita dalle autorità regionali siciliane, assenti e silenti («non sanno, e non vogliono sapere», disse giustamente Bruno Zevi dalla presidenza del Congresso, il 2 novembre). La politica del discredito, dell'accusa personale infamante, trovò invece, ormai quasi due anni fa, il suo esponente caratteristico nel Santi Savarino, senatore di Partinico eletto con i voti d.c. Il direttore del *Giornale d'Italia*, ai tempi del primo processo di Dolci (quello del 1956, per lo sciopero alla rovescia del febbraio, a Partinico), affermò che Danilo si era fatto ricco in Sicilia, che aveva case, terre ed automobili; insinuò poi il sospetto di «immoralità», promiscuità e licenziosità nella vita di Danilo e del suo «Borgo di Dio». Questo secondo elemento costituì, come è noto, il fulcro del successivo, incredibile processo di Danilo, accusato (insieme ad Alberto Carocci, direttore responsabile della rivista) di «pubblicazione oscena» su *Nuovi argomenti*, per avere trascritto fedelmente, scientificamente, come faceva ai suoi tempi già il vecchio Lombroso, le confessioni di un ex ladro.

Ma Danilo dai due processi è uscito, ed è uscito bene, con l'aiuto di uomini di altissimo prestigio morale. Ma Danilo si è imposto come scrittore e studioso, in Italia e all'estero: la sua bellissima *Inchiesta a Partinico* (pubblicata un anno fa da Einaudi) ha vinto il Viareggio 1957, ed è tradotta, o in corso di traduzione, in diverse lingue. Le accuse grossolane, alla Santi Savarino, non sono più opportune, troppe persone sono pronte a smentirle, e troppi fatti (le «case», il Borgo di Dio che Danilo aveva costruito a Trappeto, all'ombra dei marini ulivi», sono adibite ad asilo infantile, a rifugio per malati e miserabili; l'automobile, il famoso macchinone di Danilo, con quel benedetto sportello che bisognava tenere chiuso con una mano, è stata venduta per far fronte alle spese del Congresso, che hanno divorato quello che restava del milione del Viareggio, pagati i debiti al panettiere e al droghiere di Partinico). Occorre una mano più leggera, oggi, per «stulare» Danilo, per soffocare nel discredito la sua personalità: la penna di Indro Montanelli, non quella di Santi Savarino, Montanelli riprende solo in sordina alcune delle vecchie accuse. Danilo è un fallito: «è architetto, o meglio avrebbe voluto esserlo, non c'è riuscito» (menzogna, riusciva benissimo in tante cose, architettura, musica, poesia: ha voluto, non ha dovuto interrompere gli studi). Danilo digiunerà poi veramente? «Dolci... e il suo fedele discepolo Alasia... digiunano ormai da cinque giorni, ma la loro corpulenza è rimasta ragguardevole... il sospetto che per questa Crociata senza Gerusalemme egli digiuni davvero» "turba" il Montanelli. Ma la direttrice principale dell'attacco è, questa volta, un'altra: Danilo è un visionario fuori dal mondo, un «maestro» che parla «con appassionata dolcezza della "piena occupazione" come unica condizione di salvezza del popolo della Casbah palermitana» ma «come l'articolo della Costituzione... si guarda dal suggerirne i mezzi». Un povero illuso che non riesce ad essere compreso, e neppur conosciuto, nella stessa *Casbah* dove vive e lavora e si salvifica: «i contradaioli... non sanno nemmeno che si chiami Danilo Dolci... ma si sono abituati a fornirne l'indirizzo ai turisti stranieri che glielo chiedono e che sono i soli ad occuparsene». E così via.

●

Nella impostazione del Montanelli, vi sono, innanzitutto, degli errori di fatto. Quando andai, più di un anno fa, per la prima volta al Cortile Cascino a cercare un collaboratore di Danilo, la gente non ne conosceva il nome: ma capirono presto che cercavo «quelli della scuola». Infatti «lo stambugio, che non misura più di quattro metri per largo, nè più di sette per lungo», dove Montanelli ha visto Dolci ed Alasia sdraiati a digiunare, funziona attivamente da gran tempo da doposcuola e ricreatorio per bambini, da scuola serale per analfabeti adulti, giovani e ragazze, da centro culturale della «*Casbah* palermitana», con risultati limitati, ma *misurabili*, frutto della generosità, della pazienza e della intelligenza di un piccolo gruppo di uomini e di donne, che a questa attività si dedicano. Quanto a Danilo, alla sua persona, al suo nome, egli è relativamente molto conosciuto, e apprezzato, dal sottoproletariato di Palermo, di Partinico, di altri centri della provincia: è conosciuto, e apprezzato, da gente che, non per sua colpa, non sa il nome nè del Presidente del Consiglio nè del Capo del governo regionale, e crede (testuale) che il Presidente della Repubblica venga eletto dal Pontefice.

Comunque, il problema non è questo; e il nocciolo della questione non consiste a mio avviso neppure nel contestare al Montanelli gli studi e le proposte presentate da Danilo al Congresso per una maggiore occupazione in una decina di Comuni della provincia di Palermo, che rappresentano senza dubbio un contributo serio, anche se provvisorio e discutibile. Il problema è un altro. Danilo fa quello che la sua coscienza gli detta, con pieno, generoso, intelligente impegno. Con quale efficacia, non interessa ora discutere. Cosa fa la classe dirigente italiana? Non è a Danilo, ma è all'attuale classe dirigente italiana che bisogna che il popolo della Casbah chieda i conti, e noi con esso. Una oscura coscienza di colpa affiora nell'articolo di Montanelli, quando confessa che, presentandosi a Danilo, «bisbiglia un nome inventato lì per lì». Ci dispiace per il signor Indro Montanelli, che si sia ridotto a questo punto. Noi giornalisti comunisti ci presentiamo, e ci presenteremo sempre, con il nostro nome a Danilo, ad Alasia, e soprattutto al «popolo della Casbah».

LUCIO LOMBARDO-RADICE

Sempre affascinante, Joséphine Baker si è presentata al pubblico di Amburgo, intonando le sue canzoni in sette lingue diverse. Per la «regina del varietà» gli anni non passano

CONCLUSA LA SETTIMANA DEL CINEMA SOVIETICO

"Volano le gru" di Kalatozov è un film di evidente poesia

L'opera elabora alcune delle più importanti conquiste espressive del realismo

Volano le gru, il film che ha chiuso la settimana del cinema sovietico, è certamente l'opera più importante della rassegna, e senza dubbio quella che più chiaramente fa comprendere il valore di certe nuove tendenze che si notano tra quei cineasti. Salta subito agli occhi, innanzitutto, che il film di Michail Kalatozov non respinge, ma anzi fa proprie ed elabora, alcune delle più importanti conquiste espressive del cinema occidentale, particolarmente di quello italiano e francese, ed alcune strade formali del cinema scandinavo: e questo si dice, non per tacciare *Volano le gru* di pedissequa imitazione di estranei modelli, ma per mettere in rilievo il significato di una lezione e di una parentela espressiva.

Detto ciò, occorre subito aggiungere che la simpatia di *Volano le gru* per certi moduli narrativi i quali sembrano estranei al cinema sovietico, nasce da una posizione polemica abbastanza esplicita contro la magniloquenza, l'oratoria, la facile retorica di tutta una coloritta tendenza che ha trovato fin qui largo seguito. E non si gridi all'abbandono di una tematica, tutt'altro: si tratta di un diverso angolo visuale, di un angolo visuale più realistico. Il film di Kalatozov, a ben guardare, si pone infatti un problema che è stato comune a tutta una schiera di film sovietici pur bellissimi: i destini individuali in dialettica relazione con il destino collettivo di un popolo. Fra il tema di *Il Giuramento*, ad esempio, culto della personalità a parte, e Solo che in Kalatozov il rapporto tra questi destini cambia: è l'uomo, con i suoi problemi, le sue preoccupazioni che ardono continuamente al fuoco della società, diviene il protagonista primo e più autorevole. Questi protagonisti rifiutano la retorica delle parole in nome di una benintesa libertà sentimentale, rifiutano i grandi gesti eroici, e son pronti a scoprirsi deboli e imbelli di fronte a tante catastrofi. Eppure in loro riesce sempre a vivere una scintilla di ottimismo priva di preordinati schemi.

Veronica, la protagonista del film, è un personaggio che vive in pienezza di sentimenti questi drammi: ha venti anni, ha un ragazzo che ama, e non vuole smarrirlo per colpa della guerra. Non vuole perdere gli anni migliori della sua vita, eppure lentamente si accorge che la realtà è più triste e sconsolante dei sogni: la guerra le strappa i genitori, e un cialtrone-nesco imboscato riesce ad abusare di lei, ad avvilire la sua istintiva freschezza.

Quando scoppiano le tragedie (la morte del giovane innamorato al fronte) esse son sempre rattenute, contenute, e giungono al cuore senza imporre grandi gesti teatrali. Anche il ritorno dei soldati dal fronte dopo la vittoria è narrato con simili toni: e l'esultanza non nasce sull'onda delle fanfare, ma dall'intimo pensiero che il futuro sarà migliore del presente e del passato.

La commozione che la storia suscita nello spettatore non è soltanto il frutto di un consumato mestiere, ma di una profonda ispirazione. Kalatozov ha saputo dare al pubblico sovietico e al nostro spettatore un film commovente, perchè ha saputo guardare alla realtà: egli ha potuto tracciare un vivido e poetico ritratto di ragazza perchè non si è lasciato attrarre pizzicamente dai mille ritratti virili presistenti, ma ha lavorato su una materia palpitante, recettiva, capace di plasmarsi. E non può certo portare nocumento alla forza espressiva di *Volano le gru* il fatto che talvolta si ricorra qui al vecchio armamentario del formalismo espressionista, per risolvere certe situazioni intricate: con' queste le parti più stridenti nel contesto dell'opera, che è opera di evidente poesia. Eccellenti sono anche i giovani attori: Tatiana Samoilovan, Aleksei Vatalov e lo anziano Vassili Merkuriev.

TOMMASO CHIARETTI

SCUOLA PUBBLICA, SCUOLA PRIVATA, SCUOLA DEI PRETI

Nei collegi per i figli dei ricchi la fame è riservata agli insegnanti

Rette costosissime per gli allievi; stipendi da miserabili ai professori: 15, 20, 30.000 lire al mese - Alcuni casi scandalosi portati in tribunale - A che cosa si riduce la libertà del docente negli istituti ecclesiastici L'aspetto di classe che sta assumendo la scuola parificata si traduce in privilegio di casta per i convitti "di lusso".

Le scuole private spirano benessere e salute. Tutto lucido, lustro, segretarie accoglienti, aule spaziose, locali nuovi, palestre che effondono il buon odore del legno fresco, come châlets di montagna, attrezzature moderne, l'ufficio del preside è lussuoso, il silenzio, quel bel silenzio che hanno i corridoi delle scuole durante le lezioni, appena rotto dal bisbiglio uscente dalle aule, è qui come ovattato da una atmosfera confortevolmente ordinata. Se chiedete un'informazione, se esponete un caso, se proponete un'iscrizione, avete la stessa piacevole sensazione che danno certi studi di grandi avvocati, certi gabinetti di medici illustri, certi uffici di compagnie d'assicurazione: tutto si può fare, si può accomodare, si può sanare.

Ho fatto un'esperienza del genere durante un giretto nella mia città. Il vecchio liceo statale in cui studiavo è rimasto tale e quale, solenne, un po' più sporco; il bidello è andato in pensione, quello nuovo mi dice che le classi sono sovraffollate e i ragazzi troppo irrequieti. Ma le scuole private sono ringiovanite; hanno sopraelevato, creato «dépendances», come gli hotels delle stazioni climatiche; si sono ingrandite. In un famoso collegio di «fratelli cristiani» è sparita, naturalmente, quella statuetta equestre del duce che dominava, più frivola che marziale, il grande atrio di ingresso; ma gli affari vanno a gonfie vele. «Lei vorrebbe iscrivere qualcuno alla scuola? — mi dice il giovane usciere — Ma non sa che già un mese prima dell'apertura erano chiuse le iscrizioni? Tutto esaurito!» Nel cortile d'un altro istituto (*laico*, questo) vedo una classe a lezione di ginnastica. I ragazzi hanno magliette azzurre, con uno scudetto cucito sopra, e pantaloncini bianchi: perfetti, come una squadra di calcio. L'educazione fisica è molto curata. (A proposito una circolare della FIDAE, la potente federazione degli istituti dipendenti dall'autorità ecclesiastica, dava notizia, recentemente, di un prossimo corso nazionale di educazione fisica per religiosi e religiose).

Quando vi espongono le cifre delle rette scolastiche da pagare, per mandare vostro figlio a una di queste scuole — che prosperano soprattutto nelle grandi città — capite anche meglio il lusso; sono botte secche. Solo per frequentare i corsi di una scuola media inferiore, potete sborsare 86 500 lire all'anno, e arrivate con gli extra alle 100.000. In una scuola di Stato, corrispondente, la spesa è invece irrisoria: 400 lire di iscrizione, e un contributo annuo di 1 500 lire. Da Roma, a Firenze, a Milano, a Torino, trovate le stesse cifre, in tutti quegli istituti, si chiamino San Giuseppe o San Carlo, l'Assunzione o l'Immacolata, si chiamino coi nomi propri di alcuni gestori *laici*: 75, 80, 85, 90 000 lire. Quando voleste mettere in uno di tali istituti come convittore, vostro figlio, dovreste essere ricco. Si va dalle 350 000 lire alle 600.000 annue a volte anche oltre, se contate tutti i servizi, le spese, gli straordinari richiesti.

I «teneri germogli» la cui cura è, secondo il Papa, compito precipuo della Chiesa

Sindacato giallo

Non c'è, beninteso, solo questa categoria di lusso: molti istituti ecclesiastici, di salesiani o di barnabiti, molte piccole scuole private, esigono rette più basse: si scende, per gli *esterni*, fino a 40.000, a 35 000 lire annue, in qualche caso anche più sotto. Ma siamo sempre a proporzioni che superano di cinque, sei, sette volte le tasse scolastiche dell'istruzione secondaria nelle scuole di Stato, compresi i vari contributi che queste ultime sono costrette ad esigere, visto che nel bilancio statale, per i servizi (cancelleria, carte geografiche, laboratori, palestre, ecc.) è stanziata una miseria: una media di 100.000 lire annue, scarse, per scuola. (Per commentare tale stanziamento con le parole dell'on. Franceschini: un solo microscopio costa molto di più).

La scuola pubblica, sempre più povera, serve i poveri, (relativamente, certo: tasse scolastiche a parte, la quasi totalità delle famiglie di lavoratori di fabbrica e di operai agricoli, non è in grado di mandare i propri figli in un liceo). La scuola privata è sempre più la scuola dei ricchi. La grande borghesia manda ormai in massa i propri ragazzi in quei due o tre istituti religiosi di lusso che ci sono in ogni città capoluogo di regione. L'essere allievi di tali istituti è un titolo d'obbligo per la progenie dei più ricchi, è un distintivo di casta.

Il fenomeno può prestarsi a una serie di considerazioni amare, sui legami di classe che stringono sempre di più l'ambiente clericale a quello della classe dominante. Resta il fatto, assai concreto, che questa realtà di classe, crea un nuovo caso di privilegio, in una società che è già ben lungi dal garantire ai giovani una completa istruzione, in una società in cui il denaro è sempre la condizione prima per possedere un diploma o una laurea. Oggi in Italia, i «signori» hanno nella scuola privata un ulteriore vantaggio di partenza. Pagando, i loro rampolli hanno la via più facile, le licenze e i diplomi meno sudati: non si può dire che abbiano scuole migliori (e questo tutt'un altro discorso), ma quel che chiedono: un pezzo di carta, lo ottengono, con i crismi legali.

Quali coscienze democratiche, quali spiriti cristiani possono accettare tale realtà come naturale? Forse converrà richiamare, intanto, queste coscienze al rovescio della medaglia, che costituisce di gran lunga, lo scandalo più grave, sul piano umano e sociale, della scuola privata: il trattamento che essa riserva ai suoi professori; e si tratta di un corpo di insegnanti che supera le 35 000 unità.

Qui, c'è, letteralmente, da inorridire. Situazioni retributive e normative che equivalgono spesso a quelle più scandalose dei settori di sotto-salario: stipendi di 15, 20, 30.000 lire al mese, nei soli mesi di insegnamento effettivo, assenza di ogni tutela normativa, contratti a termine, un sindacato «giallo» che accetta condizioni vergognose di sfruttamento. Tutta la brutalità che regge il mercato di lavoro nelle zone meno organizzate del bracciantato agricolo, o delle famigerate «cooperative», operaie, basata sulla fame e la eccedenza di mano d'opera, sull'esercito di riserva dei disoccupati, si ritrova qui, nei suoi termini esatti, con i suoi corollari umani di miseria, di avvilimento. Basta pensare che il giornale del sindacato della scuola non statale (da non confondere con un *sindacato insegnanti privati*, nelle mani dei padroni) ad ogni suo numero richiama l'articolo 36 della Costituzione, articolo precettivo, che garantisce ad ogni lavoratore «una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità di lavoro», per comprendere fino a che grado di sotto-salario il lavoratore insegnante di scuola privata sia sceso. E molte sentenze di tribunale hanno già condannato i gestori. (Ultimamente si è dato il caso di una bidella, assistita dall'avv. Pasquale D'Abbiero, che riceveva presso la scuola parificata di Fiano Romano, uno stipendio di 3.000 (tremila!) lire mensili, e che ha adito il tribunale. Con una sentenza di quest'ultimo, la scuola è stata condannata a pagare 705 000 lire di arretrati alla bidella e ad elevarle il salario mensile fino a 14 000 lire. Una professoressa di Roma insegnante all'Istituto parificato Santa Elisabetta, ha anch'essa, l'anno scorso, denunciato al Tribunale stipendi mensili di 17.500 lire e di 21 000 lire).

Si giunge al colmo

Ma quanti insegnanti hanno questo coraggio? Rischiano di vedersi chiudere ogni porta di istituto privato; i concorsi statali sono rari, la disoccupazione è vasta. Accettano, allora, i salari di fame, e firmano contratti con i gestori che sono una vergogna. La *Voce della scuola democratica* ha denunciato nel suo ultimo numero, il caso di un'insegnante di istituto privato che, per un incarico di 15 ore settimanali, — incarico, si precisa nella nomina, che può essere *revocato in ogni momento* — riceveva uno stipendio base mensile di 13 500 lire, «cui sarà aggiunto il premio del 50% in caso di assiduità». Nell'ipotesi più favorevole, dunque, lo stipendio di questa poveretta ammonterebbe a 20.250 lire mensili. Il colmo si raggiunge, poi, con una clausola che impone al l'insegnante di versare una somma, all'atto del conferimento dell'incarico, di 58 500 lire, «a garanzia per la continuità dell'insegnamento»!

All'Istituto Torricelli di Roma, all'atto dell'incarico, un insegnante di lettere italiane, in un *liceo*, accetta di prendere uno stipendio di 30.000 lire al mese (compresa ogni indennità) per dodici mesi (addio tredicesima!). Ha diritto a un solo mese di vacanza. Il 20 agosto «deve rientrare in sede mettendosi a disposizione della scuola». Deve inoltre — s'apprezzi la ironia dell'impegno richiesto — «tare ed eseguire, con scrupolosità, dignità e responsabilità, tutto quanto è stabilito nella legislazione scolastica per gli insegnanti delle scuole statali». Rispetto a un collega di un liceo statale, però, quel disgraziato, guadagna meno della metà, ha un solo mese di vacanza, nessuno scatto, nessuna garanzia. Migliaia e migliaia di professori delle scuole private si trovano in condizioni simili, in certi casi peggiori, perchè si danno esempi di retribuzione di 15 25.000 lire al mese per 8-9 mesi all'anno soltanto.

Negli istituti ecclesiastici, di recente, è stato stipulato un nuovo trattamento economico giuridico che migliora un po' le condizioni precedenti; se non imposti dalla coscienza, certo consentiti dai buoni affari, i miglioramenti sono venuti a mitigare un trattamento di anno in anno più intollerabile. E' difficile sapere quanto questo «trattamento» sia rispettato nei confronti del personale interno, ecclesiastico. Per ciò che concerne i professori esterni «laici» degli istituti religiosi scolastici, siamo però, in ogni caso, ben lontani dalla equiparazione con il personale statale (ed è tutto dire quando un professore statale diventa un privilegiato). Siamo a stipendi bassissimi, variabili secondo le categorie degli istituti, — secondo cioè, che gli allievi paghino rette annuali della prima categoria (oltre 55 000 lire di *retta*) della seconda (tra le 33.000 e le 51 999), della terza (sotto le 33 000), oltre che secondo il grado di scuola. La distinzione è inaudita poichè si instaura il principio che lo insegnamento di un professore è retribuito X se gli allievi possono pagare molto, è retribuito invece X meno Y (si tratta di differenze mensili da 3 sino a 10 000 lire) se gli allievi possono pagare meno.

La buona condotta

Tabelle alla mano, si vede, poi, che, con 18 ore settimanali, questi insegnanti possono percepire — quando la tariffa è rispettata! — nel gruppo A, stipendi iniziali di 36.450 lire mensili, nel gruppo C di 33.300. Povera laurea, povera abilitazione! (I gestori *laici* pagano ancora meno, in genere).

Il discorso diventa più angoscioso se investe la effettiva libertà dell'insegnante, la possibilità reale che esso ha di salvaguardare la sua dignità di docente. Per riuscire ad avere un incarico di scuola negli istituti ecclesiastici, come prescrivono i loro regolamenti, è richiesto, anzitutto ai professori *laici*, «un attestato di buona condotta religiosa e morale rilasciato dalla competente Autorità Ecclesiastica». Pensate, infine, a quale dignità possegga un professore, quando sa che in ogni caso è meglio promuovere che respingere, quando apprende che la fortuna dell'Istituto in cui insegna, e dell'incarico che gli può essere tolto l'anno appresso, dipende dalla sua acquiescenza alle disposizioni dei gerenti. Chi ha insegnato in una scuola privata conosce assai bene l'umiliazione che dà il risolino di sufficienza del somaro raccomandato, di fronte ad un rimbrotto. Il professore ha un bello strillare: il figlio di papà è in buone mani.

PAOLO SPRIANO

Un contratto capestro per i braccianti della scuola

Ecco un esempio del trattamento riservato agli insegnanti di scuole private: si tratta del testo di un contratto tra l'Istituto Torricelli, di Roma, e un insegnante di liceo, pubblicato nel periodico «*La scuola non statale*» nel numero di novembre-dicembre del 1956. Riportiamo i passi principali nella originaria stesura (che comprende tra l'altro alcune forme sintattiche e grammaticali a dir poco singolari).

«Il sottoscritto . . . . . accetta l'incarico offerto dall'Istituto Torricelli e s'impegna d'insegnare lettere italiane nelle classi liceali parificate con n. 12 ore settimanali e con lo stipendio fisso in ragione di Lire 30 000 al mese per dodici mesi. Tale impegno ha la durata di un anno e cioè dal 20 giugno 1956 al 20 giugno 1957 e pertanto il presente contratto è rinnovabile il 20 giugno di ogni anno.

Nello stipendio di L. 30.000 mensili è compresa ogni altra indennità (caropane, assegni familiari, indennità di studio, indennità di esami, ecc.).

Il sottoscritto è inoltre a conoscenza che il sottoscritto non deve e equire nessun altro lavoro per conto dell'Istituto Torricelli all'infuori di quanto è stabilito dal seguente contratto senza la preventiva autorizzazione scritta del prof. Giuseppe Calabretta.

Il sottoscritto è a conoscenza che per il compenso mensile sopra stabilito, oltre alle ore settimanali di insegnamento, è tenuto a correggere compiti, a partecipare a tutti i consigli di classe o dei professori che la scuola riterrà opportuno fare nel corso dell'anno, a ricevere le famiglie degli alunni dando loro tutte le informazioni relative al profitto e alla condotta degli alunni, a partecipare a tutte le organizzazioni culturali e didattiche che l'Istituto riterrà opportuno fare ed a eseguire, con scrupolosità, dignità e responsabilità tutto quando è stabilito nella legislazione scolastica per gli insegnanti delle scuole statali.

Il sottoscritto dichiara inoltre di essere a conoscenza di aver diritto ad un solo mese di vacanze e d'accordo col prof. Giuseppe Calabretta si stabilirà, a seconda le esigenze della scuola, il periodo utile da fruirne».

SI DICE COSI'

I guai di "ci..

- Lo porta via lei, o ce lo manda a casa? - la domanda del modulare mi ha fatto ricordare che non avevo detto tutto sul conto di gli. Questo ci (ci: sua compagna, ce la, ce lo, ce ne) usato al posto dei pronomi gli le, loro, glielo, glielo, glielo, ce ne è un imperdonabile svarione che affibbia subito a chi se ne rende responsabile la patente di incolto.

Eppure conosciute le nullità, anche in grammatica, come succede per chi viola le regole della circolazione, ha - Non c'dico niente - ritenuto [illegible] sotto un bel verbale di contravvenzione. E poco importa che l'errore sia comune ai veneti, a, lombardi, e agli emiliani: A Venezia, come a Milano e a Bologna, si devono mettere in regola, senza invocare attenuanti.

Il ci può essere invece consentito se può di un grammatico lo tollerai quando si accompagna a con lui, con lei, con loro - Con quel tipo lì non ci parlo - Ne è indispensabile che il con lui sia espresso esplicitamente e sufficiente che sia sottinteso (- No, non ci parlo -). Neanche molto anche quando assume il senso di a loro o di loro, lunghi, accademici e sgraditi a chi vuol parlare con familiare genuinità. Nell'ultimo capitolo de. *Promessi Sposi* (che non sono stati scritti nel '700: la precisazione è per quel lettore che mi ha rimproverato di riferirmi troppo spesso all'autorità dei trecentisti e, leggi: - I sua vengono spesso perchè ci si è dato loro occasione -).

Per mio conto non vorrei tuttavia dare l'occasione di apparire troppo perentorio. Se più sopra ho scritto staccato le forme gli e lo, gli e la, gli e ne, l'ho fatto per eccesso di zelo ossequiando agli autori che impongono questa grafia in quanto si conforma a gli e lo, e ne. Nondimeno non ce la sentirei di considerare - come osserva Amerindo Camilli in - Pronuncia e grafia dell'italiano - — *glielo, gliela, e gliene eccezioni ingiustificate*.

E gli come complemento oggetto? Invece gli lo, gli la, gli ne. Ma, che, c' Carducci, [illegible] la moda toscana, lo [illegible] frequente (- Poveretto che [illegible] gli, gli spendo [illegible] gli, gli, ma è consuetudine da lasciare oggi [illegible] ai toscani, [illegible] anche di un altro gli. - Gli era noioso andare in carrozzella -. - Gli è vero -. - Gli è che ha l'asmatica -. E' aferesi di gli che si costruisce sempre col verbo essere e può anche essere usata impersonalmente.

E così che lo fa? - Così? — perbacco, [illegible] - Italia di [illegible] [illegible] trasformate [illegible] [illegible] la [illegible] - M. ce veramente colpa di questo [illegible] [illegible] - E ce come [illegible] [illegible] Leo Pestelli (Parlare italiano) - Nel "parlato" dei film [illegible] qualche tempo dire, forse [illegible] studio di squisitezza *glie l'ho fatta* nel senso indeterminato di *ce l'ho fatta*. L'abominazione in cui è giustamente tenuto lo scambio di ci per gli (vedi un cane e ci butti un osso), vecchio errore [illegible] [illegible] provincie [illegible] [illegible] non deve far dimenticare [illegible] [illegible] legittimi e ben [illegible] della particella avverbiale ci adoperata in senso pronominale. Conforme al suo primo significato locale (ci = qui, costì, là, quivi eccetera), essa conserva un valore indeterminato che [illegible] [illegible] e pertanto [illegible] dalle forme determinate personali gli, le, loro, ne vuol essere confusa con quelle. Sono assolto?

PUNTEVIRGOLA

«La Ciociara» di Moravia sarà pubblicato in U.R.S.S.

MOSCA, 27 — *La Ciociara*, il famoso romanzo dello scrittore italiano Alberto Moravia, sarà pubblicato dalla rivista *Inostrannaia Literatura* (Letteratura straniera) l'anno prossimo.

Alexander Chakovski, direttore della rivista, ha detto a un redattore della *Tass* che varie nuove opere vengono preparate per la pubblicazione. E' stato già tradotto in russo il romanzo dello scrittore islandese Halldor Laxness *Cronaca della fattoria Baskukot*. Così pure *Morte a Roma*, un romanzo antibellicista di Wolfgang Koeppen, scrittore della Germania occidentale, che denuncia i piani di rivincita dei nazisti sopravvissuti. Si progetta di pubblicare la seconda parte del romanzo di Michael Wilson *Mio fratello, mio nemico*, al quale il narratore americano sta ora lavorando, come anche i libri di scrittori contemporanei della Cina, dell'India, della Gran Bretagna, della Francia, dell'Ungheria, degli Stati Uniti.

LA VITA E' ALIMENTAZIONE

Il biologo De Belvefer con la sua scoperta contribuisce a dare alla nostra dietetica moderna il senso dell'equilibrio e la gioia di vivere a qualsiasi età

Dinnanzi l'alimento rigeneratore dell'Ape Regina è come [illegible] incontro ad una nuova vita che viene verso di voi, infatti l'Ape Regina solo perchè nutrita di Gelée Royale vive [illegible] da 1000 a 2000 uova al giorno, essa è la più forte, la più bella, ha il volo nuziale, domina e dirige la vita dell'alveare, mentre le altre operaie [illegible] di questo prezioso alimento vivono 45 giorni e non riescono l'ardore di amare.

Anche Voi è stata trovata quella meravigliosa sostanza capace di [illegible] [illegible] [illegible]